

LA LEGGENDA DELLA MASCA CITATTALINA
Una storia di streghe

di Giovanni Del Ponte
www.giovanidelponte.com

PROLOGO

Notte. Bufera di neve. Pedaliamo a rotta di collo sulle mountain-bike. Le nostre luci penetrano a stento il buio.

Abbiamo abbandonato il sentiero e ci stiamo addentrando senza meta in questo bosco sconosciuto, gli occhi socchiusi per i fiocchi ghiacciati. Le ruote delle bici affondate negli sterpi e nel muschio innevati.

Indosso un giaccone pesante, con tanto di cappuccio e guanti imbottiti, ma il vento gelido s'insinua sotto i miei abiti, mi sta congelando.

Un pensiero però mi conforta: in questa tempesta anche quell'odioso uccellaccio perderà le nostre tracce.

Forse.

«Ci siamo, Ale!» urla il mio amico, cercando di sovrastare il sibilo del vento. «È il Ponte Nero! Seguendo la strada statale riusciremo a tornare a casa, vedrai!»

Ma riecco il richiamo. All'inizio mi era sembrato il vento, poi dall'espressione terrorizzata di Luca capisco che lo ha udito anche lui: una voce simile a un lamento lontano.

«*Ciattalinaaaa, dove seiii?*» e dopo una breve pausa: «*Ciattalinaaaa, dove seiii?*»

Spingiamo più forte sui pedali per risalire il pendio, verso il paese, ma qualcos'altro ci ferma: sul ramo di un albero spazzato dalla tempesta, proprio sopra il ponte, luccicano due grandi gemme scure. Gli occhi della civetta.

Le mie speranze crollano. Non ci ha mai persi di vista, non c'è modo di sfuggirle!

«*Ciattalinaaaa, dove seiii?*» riecheggia il richiamo.

In quel momento una voce, sgradevole come il cigolio del coperchio di una bara, risponde proprio dietro di noi.

«Sono qui.»

CAPITOLO 1

La leggenda della masca Ciattalina

L'avventura più spaventosa della mia vita (e forse anche la mia *ultima* avventura...) era iniziata un paio di settimane prima. In occasione della ricorrenza di Ognissanti, i miei genitori dovevano andare qualche giorno fuori città, a fare visita alla tomba del nonno, e avevano acconsentito che io andassi da Luca, il mio migliore amico e compagno di scuola. La sua famiglia avrebbe trascorso il fine settimana nella casa di campagna a Cisterna d'Asti, nel Roero, luogo famoso per i suoi paesaggi e per i suoi vini.

Dal finestrino dell'auto dei genitori di Luca, il paese mi era piaciuto subito, arroccato com'era su una collina, il campanile della chiesa e il vecchio castello che svettavano lassù... Un'apparizione quasi magica, dopo il lungo tragitto in un fitto bosco.

La casa del mio amico era proprio ai piedi dell'acciottolato che conduceva all'ingresso del castello. Dalle finestre sulla strada, si potevano ammirare le sue possenti mura; da quelle sull'altro versante della casa, lo sguardo spaziava sulla boscosa valle sottostante. Il sole splendeva alto. Nulla sembrava presagire ciò che ci attendeva.

In quella casa viveva “la mummia”, come Luca chiamava la bisnonna. Soprannome piuttosto azzecato, perché lei se ne stava sempre seduta davanti al caminetto su una sedia a dondolo; non parlava e non si muoveva quasi mai. Però si capiva che si volevano bene. Tra i primi ricordi del mio amico, c'erano appunto le sere in cui l'anziana lo teneva fra le braccia, nel grande grembo, dondolando sulla sedia e canticchiandogli filastrocche nel dialetto locale.

«Tieniti forte, nonna-bis!» l'avvertì Luca, spingendo la sedia a dondolo. «Ti faccio l'altalena!»

Lei ridacchiò.

«Piano», l'ammonì sua mamma. «Nonna Pierina è molto anziana e non deve agitarsi!»

Luca sbuffò e la smise ma, secondo me, nonna-bis era dispiaciuta quanto lui.

Come dicevo, era la sera del 31 ottobre, la vigilia di Halloween o di Ognissanti.

La madre di Luca e la zia prepararono, nella grande cucina, un'ottima cena per la lunga tavolata di nonni e zii. Il mio piatto preferito fu la *Torta ad Pum*, un dolce morbido a base di mele, nocciole, amaretti e cacao, la specialità delle donne del paese.

Dopo cena ci ritrovammo davanti al caminetto del soggiorno, a sbocconcellare castagne

abbrustolite e a raccontarci storie di fantasmi, una vecchia abitudine della famiglia di Luca.

Il mio amico era tutto elettrizzato. Mi aveva descritto quelle serate come «meglio del cinema. Vorrei che il 31 ottobre venisse tutti i mesi!»

Anch'io l'aspettavo con un po' d'impazienza. Nutro un'autentica passione per i film horror e sono horror anche i libri che ho letto di mia spontanea volontà e non imposti dalla prof d'italiano. Qualche dubbio però lo nuttivo: meglio del cinema con gli effetti speciali in 3D? Moolto improbabile.

A ognuno di noi toccava raccontare una storia di fantasmi o di streghe. Cioè, a ognuno esclusa la nonna-bis, ovviamente, che comunque faceva parte del nostro semicerchio davanti al caminetto, unica fonte di luce della stanza. Sulle piastrelle in cotto del pavimento piccoli raggi di luce ambrata guizzavano simili a folletti danzanti nel buio, eccitati dall'atmosfera che si andava creando.

Le castagne scoppiettavano nel caminetto, nella padella di rame forata. La prima caldarrosta sbucciata diede il via al primo racconto.

Io ero l'ospite, perciò spettava a me cominciare. Mi passarono una piccola torcia elettrica, dicendomi di puntarla dal basso verso la mia faccia: nella semioscurità della stanza, mi avrebbe dato un'aria più malefica... Non conosco molte storie di fantasmi, perciò raccontai la trama del

film “Il mistero di Sleepy Hollow”, quello col Cavaliere Senza Testa.

Il racconto ebbe successo e suscitò un mucchio di aneddoti sulle leggende locali, dove spesso erano citate le masche.

«Cosa sono le masche?» sussurrai a Luca.

«Le streghe!» rispose lui con un sogghigno, il riflesso del fuoco negli occhi. «Le streghe cattive!»

«Le chiamano così, in Piemonte», intervenne la madre di Luca. «Si dice che avessero poteri incredibili...»

«Cioè?» la incalzò lui. Mi strappò di mano la pila e gliela passò.

Lei l’accese sotto il viso e continuò con voce profonda, sgranando gli occhi, come quando si vuole far venire i brividi: «Potevano assumere l’aspetto di qualsiasi animale, per spiare le persone su cui volevano esercitare i loro incantesimi. Oppure per andare nel bosco a raccogliere gli ingredienti per i loro filtri magici, certi muschi e licheni che crescevano sui rami più alti».

La zia le prese la pila, puntandola su di sé. «Si trasformavano anche perché non volevano che qualcuno le seguisse nei boschi. Erano molto gelose delle loro ricette segrete... Si tramutavano in uccelli e lo chiamavano con la voce dei suoi cari, ora da una parte ora dall’altra del bosco, finché l’inseguitore non si smarriva.»

La mamma di Luca si accostò alla zia, in modo che la pila illuminasse entrambe. «Però il maggior divertimento delle masche era scegliere una vittima e condizionarne il comportamento, per insinuare discordia tra lei e i suoi cari o con gli abitanti del villaggio, spezzare i più puri legami di amicizia e di amore.»

«Brrr, terribile» commentai.

«E le sue prede preferite erano i giovanissimi!» rincarò la zia. «Proprio i ragazzi come voi!»

Deglutii. «E perché, come noi?»

«Perché voi adolescenti non lo sapete, ma state attraversando un momento magico della vostra vita: non siete più bambini e nemmeno adulti... State per abbandonare certe cose dell'infanzia per sostituirle con altre, che fanno già parte del mondo dei grandi. Ma, purtroppo, molte delle cose che potreste abbandonare sono le più belle, come la capacità di *credere* in maniera assoluta... Credere nella bontà, nella giustizia, negli ideali o anche nella più profonda amicizia. Ora siete come in bilico e ciò che una masca desidererebbe di più sarebbe indurvi a cadere dalla parte sbagliata, farvi perdere per sempre!» Aveva pronunciato queste ultime parole spalancando le braccia come Malefica, la strega del cartone della Bella Addormentata.

Luca e io ridacchiammo. Credo fosse un modo per scaricare la tensione.

La zia spense la pila e aggiunse: «Comunque le masche non erano tutte cattive. In fondo erano donne come le altre, perciò ce n'erano anche di buone».

Ci guardammo soddisfatti, in attesa che qualcuno trovasse altri argomenti paurosi: quello delle streghe sembrava esaurito.

Ci sbagliavamo, perché all'improvviso risuonò una voce cavernosa: «Qui a Cisterna ce n'era una cattiva».

Mi guardai intorno, per individuare nella penombra chi avesse parlato. Tutti si erano voltati verso il nonno di Luca, un tipo lungo e taciturno dall'aria coriacea, che durante la cena aveva spiccicato sì e no due parole.

Non aveva avuto il permesso di fumare, perciò rigirava in bocca la canna di una lunga pipa spenta che si era fabbricato da sé. La osservò per un momento, nel silenzio rotto dallo scoppiettare delle bucce di castagna.

Luca e io ci occhieggiavamo dandoci di gomito: il nonno prometteva bene. Me la sarei spassata molto meno se avessi saputo cosa ci aspettava quella notte.

Luca prese la pila di mano alla zia e la passò al nonno, ma lui la ignorò, lo sguardo perso nel fuoco del camino.

«*Pssst*, nonno» fece allora il mio amico, ma suo padre scosse il capo e si portò l'indice al naso, invitandolo a tacere.

«Questa non è una storia, è una leggenda», esordì l'anziano guardando verso noi due, «e come tale nasconde un po' di verità. Qualche volta ce n'è di più, qualche altra meno; ma nelle leggende un fondo di vero lo trovi sempre.»

Spostò nuovamente lo sguardo sulle braci del caminetto e cominciò a raccontare.

«C'era una volta un contadino di Cisterna d'Asti, di nome Giovanni. Era la vigilia di Ognissanti e con l'asino doveva portare il grano a Ferrere, al *mulin d'la Roca*, per farci la farina.

«La moglie Caterina gli aveva raccomandato di tornare prima del buio, perché avrebbe dovuto riattraversare il Ponte Nero. E nessuno, a notte fonda, osava avventurarsi nel bosco di Val Butasa... Specialmente da Ognissanti alla Notte dei Morti, periodo in cui la valle del Ponte Nero era dominio delle masche!»

Il nonno s'interruppe pensieroso, rigirandosi in mano la pipa. Poi proseguì: «Purtroppo al mulino c'era gente già in coda, in attesa di far macinare il grano, e nel pomeriggio iniziò a nevicare. Era ormai quasi buio, quando Giovanni ripartì da Ferrere. Il mugnaio, un vecchio amico, gli aveva dato una torcia bagnata nella pece, per illuminare il cammino. Sulla strada s'era già posato uno

spesso manto bianco e la neve gli sferzava impetuosa il viso.

«Fu mentre attraversava il Ponte Nero che, nel fischiare del vento, risuonarono i rintocchi del campanile della chiesa. Era la mezzanotte del 31 ottobre, la Notte di Ognissanti.

«La tormenta non diminuiva la sua furia e l'asino Ettore avanzava a fatica, quando, nelle vicinanze del cimitero, Giovanni udì il vagito di un neonato provenire dai cespugli. Tirò svelto le redini, afferrò la torcia e scese a vedere. Con grande sorpresa, trovò una bellissima bambina tutta nuda che piangeva, la pelle pallida ricoperta di neve.

«La mise in fretta sotto il mantello per riscaldarla e, rimontato in sella, spronò Ettore per arrivare a casa al più presto. L'asino sembrava non volerne sapere, ma alla fine, con un raglio, s'incamminò.

«A un tratto, fra il soffiare dei turbini nevosi, dal bosco echeggiò un richiamo: *'Ciattalinaaaa, dove seiii? Ciattalinaaaa, dove seiii?'*

«Udire quel nome raggelò Giovanni, più di quanto non avesse già fatto la tormenta: ricorreva spesso nei racconti più agghiaccianti sulle masche. Aguzzò lo sguardo, ma il buio era quasi assoluto e il vento metteva a dura prova la fiamma della torcia.

«*Ciattalinaaaa, dove sei?... Ciattalinaaaa, dove sei?*»

«Fece schioccare le redini, nella speranza che l'asino riuscisse a portarli lontano, prima che Ciattalina si accorgesse di loro.

«*Ciattalinaaaa, dove sei? Ciattalinaaaa...*»

«Un barlume di speranza tornò a riscaldare il cuore di Giovanni: il richiamo sembrava farsi più distante!

«*Coraggio, Ettore!*» disse. «*Coraggio, che ce la facciamo!*»

«Ma all'improvviso, da sotto il mantello, dove stringeva la bambina, una voce gracchiante di vecchia rispose: «Sono qui, sotto il mantello, in braccio a Giovanni!»

«L'involto sgusciò come un serpente dalle braccia del contadino, roteò nell'aria e piombò in un fosso, scomparendo alla sua vista. L'uomo stava per spronare l'asino e fuggire, quando dal buio del fosso giunse la voce di Ciattalina.

«*Mi hai portato sul tuo asino, mi hai portato nel tuo mantello. Adesso sarò io a portarti via con me!*»

«Con una risata folle, un'ombra scura sorse dal fosso, brandendo un lungo bastone sormontato da una fiamma bruna. Il fuoco della torcia si piegò verso quella fiamma, si allungò, come risucchiato, finché non si staccò e vi scomparve dentro. Poi anche dagli occhi dell'asino si sprigionarono due

lunghe scie luminose. Ettorino ragliò, cercò di girarsi, ma fu inutile: la luce degli occhi gli fu strappata via, lasciandolo completamente cieco. Con sommo orrore, Giovanni si rese conto che scie del tutto simili stavano ora fuoriuscendo dai suoi stessi occhi.

«Dio del Cielo, aiutami!» implorò e istintivamente portò la mano al crocifisso appeso al collo, alzandolo davanti al suo viso.

«A quel gesto, Ciattalina lanciò un grido e l'incantesimo della fiamma nera si spezzò. La masca si trasformò in un grande corvo ma, prima di allontanarsi, urlò: 'Vai, contadino, però non rallegrarti troppo: la tua torcia è spenta, il tuo asino è cieco e il sentiero è nascosto dalla neve: ti perderai e morrai per il freddo!' Ridendo, volò via nella notte.

«Tuttavia la masca, incapace di amare, non aveva tenuto conto dell'affetto che legava l'asino e il suo padrone. Giovanni smontò dal carro e abbracciò il muso dell'animale imbizzarrito, finché non l'ebbe calmato; quindi gli sussurrò: 'Ettorino, la nostra vita dipende da te. Fatti forza, portaci a casa!'

«Il buio era totale, ma questo per l'asino non faceva differenza. Affidandosi al proprio istinto, un passo dopo l'altro, riuscì a mantenersi sul sentiero e a ricondurre il padrone a casa.

«Per gratitudine, Giovanni non sottopose mai più Ettore a lavori di fatica: fino alla morte l'animale venne accudito a dovere, e spesso lo si vedeva seguire il suo padrone, fedele come un cagnolino.

«Quella volta, dunque, la masca Ciattalina rimase senza preda, anche se non fu l'ultima volta che si udì parlare di lei e le altre sue vittime non furono altrettanto fortunate...

«Ecco perché, ancora oggi, nessuno degli abitanti di Cisterna d'Asti passa per il Ponte Nero, la notte di Ognissanti.»

Ci furono altri racconti di fantasmi, ma il mio pensiero rimase alla leggenda della masca Ciattalina, quasi avvertissi un oscuro presagio di quanto stava per accadere.

CAPITOLO 2

Una pessima idea

Era passata la mezzanotte quando la madre di Luca annunciò il coprifuoco: tutti a nanna!

Mentre ci accingevamo a salire al piano superiore, dove c'erano le camere da letto, i grandi andarono in cucina per mettere in ordine. Con la coda dell'occhio vidi che la zia di Luca poneva sul davanzale, fuori dalla finestra, una ciotola di terracotta con dentro una manciata di castagne abbrustolite e un bicchiere di vino rosso.

«È per le anime dei defunti» mi spiegò con un sorriso. «Ritornano nelle loro case fra Ognissanti e il 2 novembre, la *Notte dei Morti*, ed è buona usanza lasciare loro qualcosa per rifocillarsi».

Rabbrividii mio malgrado, all'idea delle vie del paese percorse di notte dai fantasmi. I racconti di quella sera mi avevano messo addosso un po' di strizza, cosa che ovviamente cercavo di non fare scoprire a Luca. Altrettanto ovviamente lui se ne accorse e, giunti in camera, cominciò a stuzzicarmi.

«Ciattalinaaaa», sussurrò poco dopo aver spento la luce. «Ciattalinaaaa, dove sei?»

«Piantala, scemo», ribattei con noncuranza. «Ci vuol altro per mettermi fifa.»

«Ciattalinaaaa, Ciattalinaaaa... C'è qui un certo Alessandro che non ha nessuna fifa di te!»

Visto che non reagivo, si alzò in ginocchio sul letto, scostò la tendina e si affacciò alla finestra. «Ciattalinaaaa, dove sei? Alessandro ti sta aspettando! Ciattalinaaaa!»

Accesi la lampada sul comò. «La vuoi piantare? Non sei per niente divertente!»

«E tu sei solo un fifone», replicò lui con aria di sfida.

«Vorrei proprio metterti alla prova, per vedere chi tra noi due è il più fifone», ribattei.

«Ah, sì? Be', ti va male, perché, guarda caso, una prova di coraggio ci sarebbe...»

«Cioè?»

«Ti presto la bici di mio cugino e andiamo a farci un giretto in Val Butasa, a trovare la vecchia Ciattalina. Andata e ritorno. Che ne dici?»

«Che è una scemata! Se i miei lo vengono a sapere, me lo scordo che mi lascino ancora stare da te!»

«Non lo saprà nessuno. Vieni a vedere.»

Inforcai gli occhiali e scesi dal mio letto per montare sul suo. Mi affacciai con lui alla finestra, sulla via sottostante, spazzata dalle foglie secche portate dal vento. Sull'altro lato della strada, si ergeva il muro di cinta del castello che torreggiava sopra di noi. La luce della luna piena trapelava fra le nuvole che viaggiavano svelte e dava un'aria

d'irrealtà a tutta la scena. L'atmosfera serena che avevo percepito all'arrivo in paese era ormai soltanto un ricordo.

Luca m'indicò una porticina.

«È l'uscita posteriore. C'è una scala a chiocciola in fondo al corridoio che ci permetterà di raggiungerla senza essere visti. Non è mica la prima volta che la uso!»

Ero dubbioso. «Davvero?»

«Eccome! Un sacco di volte io e i miei amici ci siamo sfidati a passare la notte al cimitero.»

Esitai. Non credevo molto alla faccenda del cimitero, ma il problema era un altro: confidandogli che avevo un brutto presentimento, rischiavo di fare davvero la figura del fifone. «Sarà come dici, ma i miei mi danno già il tormento per la scuola e...»

«Ho capito. Lunedì in classe avrò qualcosina da raccontare...»

«Stasera sei più noioso che mai! La mia non è fifa, è prudenza!»

«Buonanotte, signor Prudenza», replicò infilandosi sotto le coperte.

Fu allora che in strada echeggiò un urlo che mi gelò il sangue nelle vene.

«Cos'è stato?» esclamai.

Il mio amico emise un risolino. «Ma allora sei proprio nel panico... Calma, era solo il grido di una civetta!»

«Una... civetta?»

«Un uccello notturno simile a un gufo. Puoi star tranquillo, Cuor di Leone!»

Era il verso più strano che avessi mai sentito. Un incrocio fra un fischio e un grido acutissimo.

Mi limitai a tornare a letto senza rispondere, trattenendomi dall'esalare un sospiro di sollievo. Cosa mi stava succedendo? Non mi sono mai ritenuto la persona più coraggiosa del mondo, ma saltar su per ogni cosa non era da me, non mi riconoscevo più! Perché ero così teso?

Spensi la luce, affinché non potesse vedere l'apprensione che di certo sarebbe trapelata dal mio viso.

«A meno che...» aggiunse Luca sibillino. E rimase in silenzio, aspettando che gli chiedessi di spiegarsi.

Stetti al gioco: «Sentiamo: 'a meno che' cosa?»

Di Luca scorgevo ormai solo la sagoma scura, contornata dalla pallida luce proveniente dalla finestra.

Quando parlò, lo fece sottovoce. «Mia cugina Giulia mi ha raccontato che, se fai corrispondere una lettera dell'alfabeto a ogni verso della civetta, quando i gridi s'interrompono hai l'iniziale del nome della persona che morirà quella notte. Ha emesso un solo grido, che corrisponde alla lettera A.» Fece una pausa e aggiunse: «A come Alessandro...»

«Amico, sei un vero spasso» dissi sarcastico.

Un nuovo grido. E stavolta ne seguirono altri a breve distanza. Sembrava davvero che stesse scandendo le lettere dell'alfabeto.

A, B, C, D...

D come Daria, il nome di mia madre... Non volevo ammetterlo, specialmente con me stesso, ma una parte di me era turbata da quella storia ridicola. Sperai che la civetta continuasse a fischiare. E lo fece.

E, come evviva! Non conosco nessuno il cui nome inizi con la *E*!

F, nemmeno.

G... Ahi: mio padre si chiama Gianfranco...

H, meno male. Nessuno...

I, nemmeno...

L... Luca!

Dopo la *L*, si fermò.

«Ripensandoci», dissi allusivo, «questo gioco è proprio divertente... A che lettera si è fermata? Hai contato?»

«Comunque tu sei venuto per primo» ribatté Luca.

Sì, però... Però aveva esitato qualche istante, prima di rispondere. Poche frazioni di secondo, ma per uno come lui, sempre con la battuta pronta, poteva significare una sola cosa.

Ora mi pento di non avere preso gli strilli della civetta per ciò che erano: un ammonimento a non

uscire di casa, quella notte; ma in quel momento volevo solo tirare a Luca un brutto scherzo.

«Cosa fai?» m'interrogò lui vedendomi infilare calze e pantaloni.

«Muoviti, andiamo a fare un giro in bici.»

Nonostante la semioscurità, riconobbi lo smarrimento nei suoi occhi. Capii che avevo avuto ragione: non aveva mai pensato di uscire per davvero, voleva solo provocarmi. Ma il gioco si era spinto troppo in là, per indietreggiare ora. Si vestì in silenzio.

Pensavo si sarebbe trattato di uno scherzo innocuo: avremmo fatto una pedalata, al massimo ci saremmo beccati un po' di freddo, e io mi sarei tolto la soddisfazione di fargli rimangiare tutte le punzecchiature di quella sera.

Solamente adesso mi rendo conto che il comportamento di Luca mi era parso un po' forzato, quasi ci fosse stato qualcosa che gli rodessa, che lo avesse spinto a quell'atteggiamento così provocatorio.

Forse anche lui avvertiva che l'atmosfera del paese era cambiata, come se qualcosa di sinistro si stesse avvicinando.

CAPITOLO 3

L'attacco della civetta

Fuori, l'aria spirava gelida, nubi scure andavano addensandosi sulla luna.

Indossavo calzoni pesanti, giaccone, sciarpa, cappuccio e guanti spessi, ma sentivo comunque freddo.

La mountain bike del cugino di Luca era di buona qualità, più recente e più accessoriata della mia. Era anche dotata di due fanali a batteria: uno, più potente, sul manubrio e un altro, rosso, sotto il sellino posteriore. Esitai, prima di accenderle quello anteriore: un po' temevo che, illuminando la via che scendeva lungo il fianco della chiesa, rivelasse i fantasmi dei morti che tornavano alle loro case.

Luca mi anticipò: il suo fanale rischiarò la via deserta. Cristalli di ghiaccio riflettevano la luce vorticando nell'aria.

«Va' avanti tu che conosci la strada», lo invitai.
«Prima tappa, cimitero!»

Il mio amico mi guardò come se stesse per dire qualcosa. Ci ripensò. Spinse sui pedali avviandosi per la discesa e io gli andai dietro. Lungo il tragitto non incrociammo nessuno.

Cominciò a nevicare fitto mentre passavamo davanti alla cancellata del cimitero. Un grido

agghiacciante tornò a squarciare il silenzio della notte. Ci guardammo intorno: c'era un grosso uccello appollaiato sul ramo di un cipresso.

«Eccola là, la nostra civetta!» indicò Luca.
«Cavoli, a momenti me la facevo sotto!»

«A chi lo dici!» ribattei.

Ci sorridemmo. Eravamo entrambi tesi come corde di violino e lo sapevamo. Si trattava solo di stabilire se uno di noi due avrebbe mollato oppure no. La penitenza la conoscevamo: essere presi in giro fino allo sfinimento.

«Andiamo?» rilanciò e nel suo sguardo scorsi di nuovo quell'incertezza... Se sperava che lo implorassi di fare marcia indietro, sarebbe rimasto deluso.

«Andiamo», risposi calzandomi meglio il cappuccio a ripararmi dalla neve che cadeva abbondante.

Luca mi precedette, dirigendosi verso una stradina secondaria che si perdeva nel bosco.
«Conosco una scorciatoia, seguimi.»

Obbedii, anche se faticavo a vederci. I fanali delle bici stentavano a penetrare il turbinio della neve. Mille aghi di ghiaccio mi pungevano le guance e mi brinavano le lenti degli occhiali.

Nel bosco, i folti rami intrecciati migliorarono la situazione, proteggendoci in parte dalla furia della bufera.

Il sentiero era appena distinguibile, eppure Luca non rallentava, come se cercasse di sfuggire alla paura. Sterzò bruscamente e subito dovette imitarlo, sfiorando per un pelo un vecchio pozzo abbandonato. Fiùuu! C'era mancato poco! Un'altra cinquantina di metri e sbucammo in un campo innevato che si perdeva nell'oscurità della tormenta. Ci fermammo a riprendere fiato.

La civetta emerse dalla boscaglia. Compiva evoluzioni minacciose che immancabilmente giungevano a pochi metri da noi.

Agitai le braccia per cercare di spaventarla. Tutto inutile. «Ci mancava solo quest'uccellaccio! Cosa gli è preso?»

Ci rimettemmo a pedalare, stavolta in pianura: avevamo raggiunto il fondovalle. Saltammo fossi, zigzagammo, compimmo curve a U in un senso e nell'altro. Rallentammo solo quando ci sembrò di avere seminato il volatile.

«Non so tu, ma io non mi diverto più. Riesci a vedere dove siamo?»

«Val Butasa!» replicò Luca col fiatone.

«Benissimo», dissi. «Allora, ci siamo, no? Obiettivo raggiunto! Al diavolo la scommessa, mi si stanno congelando le chiappe!»

Era vero. Avevo freddo, mi sentivo stanco, nervoso, e poi ci si era messa pure quella dannata civetta! Basta, volevo tornare in casa al caldo. Chi

se ne importava se Luca mi avrebbe preso un po' in giro.

«Luca, ci sei? Ho detto che sto congelando! ...E se poi vuoi urlare al mondo che sono un fifone, be', fa' pure, non me ne...»

Luca si voltò e scorgere la sua espressione, fece schizzare sul rosso la mia lancetta della strizza: aveva uno sguardo allucinato, sembrava fuori di sé.

«Ancora un centinaio di metri e raggiungeremo la statale», ansimò. «Risalendola, torneremo a casa!»

Non mi convinceva per niente.

«Vale la pena? Non sarebbe meglio tornare indietro, su per la collina?»

Continuava a guardarsi intorno senza rispondere.

Insistetti: «Perché non risaliamo il sentiero?»

«Accidenti, Ale, vuoi fidarti?!» sbraitò. «Vengo a Cisterna da quando sono nato. So benissimo come tornare indietro e ti dico che è meglio passare per di qua!»

Il verso della civetta ci fece di nuovo sobbalzare. Era proprio sopra di noi. Piroettava contro le folate di neve, quasi a sbarrarci la strada.

Luca si piegò per raccogliere un sasso e glielo tirò. «Vattene via!... Via!»

L'uccello riprese quota.

«Muoviamoci!» urlò riprendendo a pedalare.

Percorremmo un altro centinaio di metri, poi ci fermammo ai margini di un campo. Nessuna strada in vista.

Lo afferrai per un braccio. «Ascolta, dammi retta: torniamo indietro.»

La luna fece capolino tra le nubi per un breve istante, ma sufficiente per permettere a Luca di scorgere...

«Il Ponte Nero!» esclamò indicando il tenue bagliore di un lampione perso nell'oscurità, a un altro centinaio di metri.

«Mi prendi in giro? Quello della leggenda?»

«Proprio lui! Ci passa sopra la statale. Vieni, presto!»

Il vento sembrò concederci una tregua. Allora echeggiò il richiamo.

CIATTALINAAA, DOVE SEIII?

Era un lamento lugubre, che si confondeva con lo strepito del vento.

Ci guardammo ammutoliti.

Luca stava per dire qualcosa, quando dal bosco, alle nostre spalle, giunse la risposta: una voce di vecchia, sgraziata e cantilenante.

«Sono qui, sono alla casa di pietra!»

Fissai Luca atterrito: avevamo incrociato un rudere abbandonato in cima al sentiero...

CIATTALINAAA, DOVE SEIII?

Il richiamo sembrava provenire da ogni parte.

«Sono qui, al pozzo vecchio!»

«Si sta avvicinando!» esclamai con un filo di voce. Il pozzo l'avevamo superato da pochissimo.

Ancora il grido della civetta.

«Filiamo!» urlò Luca spingendo sui pedali. Lo imitai, senza farmelo ripetere, rischiando d'impigliarmi in un intrico di rovi nascosti dalla neve.

La bufera riprese a fischiare. La tregua era finita.

Non riuscivo quasi più a vederci, seguivo con difficoltà il fanalino rosso sotto il sellino della bici di Luca. La mia unica consolazione era che quella maledetta civetta avrebbe avuto la vita altrettanto dura: ormai era evidente che la masca se ne serviva per non perderci di vista. Se solo avessimo trovato il modo di seminarla...

CAPITOLO 4

Il volto della masca

E adesso eccoci qui, al Ponte Nero. All'ultimo richiamo «*Ciattalinaaa, dove sei?*» la voce della masca era risuonata vicinissima.

«Sono qui. Proprio alle spalle di Luca e Alessandro!»

Inutile cercare di fuggire, l'abbiamo capito. Ci voltiamo a fronteggiare la strega.

Devo togliere gli occhiali innervati, per riuscire a vedere. Pure così, scorgo appena una figura alta e magra all'altra estremità del ponte. Stringe qualcosa in pugno, un lungo bastone che emette dalla cima una strana fiamma abbagliante di luce... nera. Lo credevo un controsenso, eppure è esattamente come nella leggenda: una fiamma cupa, che però irradia una luce violacea.

Il cono luminoso del lampione sul ponte devia e si restringe, focalizzandosi su quella fiamma; viene risucchiato, strappato via. E il lampione si spegne.

La masca avanza verso di noi, attirando su di sé la luce dei nostri fanali.

«Filiamo, Luca!» Cerco di girare la bici. Uno spintone mi sbalza dal sellino. Piombo a capofitto nella neve, scivolo e mi fermo in un fosso. «Cosa...?»

Il mio sguardo si alza nella direzione da cui è venuta la spinta. Non credo ai miei occhi: a darmela è stato Luca! È smontato dalla bici mentre non lo guardavo e ora mi sovrasta dal bordo del fosso. La sua espressione allucinata è la stessa che mi ha spaventato poco fa.

«Luca, che è successo? Aiutami!»

La masca ride forte. «Sciocco, non l’hai ancora capito? Il tuo amico è in mio potere! Gli ho ordinato io di portarvi qui e ora siete miei!»

Dagli occhi di Luca vedo scaturire lunghe scie luminose. Con sgomento, mi rendo conto che scie simili escono anche dai *miei* occhi. Stiamo per perdere la vista!

«Non guardare!» urlo. «Chiudi gli occhi, presto!»

Mi alzo dal fosso e mi lancio contro di lui, gettandolo a terra. Afferro una manciata di neve e gliela sbatto in faccia. I suoi occhi si chiudono, spezzando temporaneamente l’incantesimo.

«Luca, sono Ale, mi senti? Torna in te, parlami!»

Mi guarda senza dare segno di riconoscermi e le scie luminose riprendono a sprigionarsi dai suoi occhi.

«Non illuderti, piccino mio», gracchia Ciattalina. «È inutile tentare di fuggire.»

La neve intorno a noi prende a scivolare verso la strega. Io stesso mi sento risucchiare. Tento di

aggrapparmi a qualcosa, ma le mie dita guantate lasciano profonde tracce nella neve senza riuscire a fermarmi.

«Lucaaa!» grido. «Luca, mi sta prendendo, aiutami!»

Sollevato sui gomiti, Luca rimane imbambolato, ancora con quell'espressione allucinata.

«Luca, siamo amici! Aiutami, non lasciare che mi prenda!»

Alla nuova risata della masca ogni mia speranza crolla come un castello di carte. Continuando a scivolare, mi volto verso di lei, a pancia sotto, e le scie riprendono a scaturire dai miei occhi.

«Aiutooo!» imploro inutilmente, aggrappandomi a ramoscelli che cedono sotto la forza che mi attrae a sé inesorabile.

Poi la caviglia mi s'impiglia in qualcosa... Un sostegno che non cede.

«Mollalo!» sbraitava Ciattalina. «Ti ordino di lasciarlo!»

Mi volto a guardare e scopro che a trattenermi sono le mani di Luca!

«A... Ale...» bofonchia intontito, puntellandosi con le ginocchia. «Ale...»

«Sì!» urlo io. «Sono Ale! Non lasciarmi, Luca! Credo che la masca non possa allontanarsi dal Ponte Nero. Se non riesce ad attirarci a sé, siamo salvi!»

«Lascialo!» torna a strillare la masca.
«Obbedisci, o sarai tu a patire mille tormenti al posto suo!»

«No!» ribatte Luca tornando sempre più in sé.
«Forza, Ale, cerca di alzarti, sta trascinando anche me!»

Ha ragione. La masca è troppo forte per noi. Con il cuore in gola, grido: «Lasciami!»

«Cosa? Sei ammattito? Se ti lascio...»

«Se mi lasci, almeno tu potrai salvarti. Scappa!»

«Scordatelo! È colpa mia se siamo qui! Non ti mollo!»

Si piega verso di me e mi afferra per un braccio, mentre con l'altra mano trova un appiglio in un tronco abbattuto.

Con le ultime forze, mi slancio in avanti e riesco a mia volta ad afferrare il tronco.

Ma ecco che l'urlo della civetta sovrasta ancora una volta l'ululato della tormenta. L'uccello ci piomba addosso, ma, invece di aggredirci, s'interpone fra noi e la masca, le ali spiegate per contrastare la furia degli elementi.

«Vattene!» le intima la masca. «Contro di me tu non sei niente. Questi sono miei!»

La civetta grida ancora e le si scaglia contro. La masca solleva il bastone dal fuoco scuro per colpire, ma il rapace lo schiva e torna a calarsi, mostrando gli artigli adunchi. Ora anche la civetta

pare incendiarsi, ma il suo bagliore è caldo e luminoso.

La strega sembra averne timore, quella luce pura la ustiona, come un vampiro al sole. «Indietro! Sta' indietro!» strilla puntandole contro il bastone, che subito prende ad assorbire la luce emessa dalla civetta.

A bocca aperta, assistiamo alla lotta selvaggia, in un vortice di fiamme gialle e fiamme blu, di luce e tenebra. Luce che si irradia e luce che inghiotte.

La masca grida parole che non comprendo. Le fiamme scure stanno per divorare quelle chiare. La civetta si ritrae con un'ala avvolta dalle fiamme blu. Rotea su se stessa e il suo chiarore si affievolisce, soffocato dall'oscurità. Poi si spegne.

«Hah!» esulta la strega. «Ho vinto! Ho vinto!»

L'uccello cade a capofitto giù dal Ponte Nero, sparendo nella tempesta.

«Dov'eravamo rimasti?» ghigna la masca rivolgendosi a noi.

Vorremmo fuggire, ma siamo paralizzati.

«Scusami», mi dice Luca. «Non credevo finisse così.»

La figura indistinta di Ciattalina è al limitare del ponte. Punta il bastone verso di noi tornando a pronunciare parole in quella lingua sconosciuta...

Alle sue spalle, la civetta riemerge dal parapetto del ponte, ma ora sembra solo un normale uccello

ferito: vola a stento, stremata, ha perso il suo bagliore. La masca non l'ha notata e lei le piomba addosso, l'artiglia in faccia.

«Aaah, maledetta!» urla Ciattalina indietreggiando.

La civetta devia verso di noi e lascia cadere qualcosa di luminoso che riesco ad afferrare al volo.

Brilla nella mia mano. Così intensamente che devo socchiudere gli occhi. È una sua piuma. L'ultima rimasta a brillare.

«Maledetta, maledetta!» strilla la masca tornando a farsi avanti. «Che tu sia mille volte maledetta!»

Osservo incredulo quella piccola piuma, accesa di un fuoco che scalda, ma non brucia. Trovo il coraggio di sollevarla verso la masca, mentre con l'altra mano, cerco la mano di Luca. Lui l'afferra e me la stringe forte.

Il bagliore della piuma si moltiplica a rischiarare l'intera valle.

Ciattalina strilla di nuovo coprendosi gli occhi. Arretra nei turbini nevosi.

«Prendi la bici!» urlo a Luca. Obbedisce.

Mentre alle nostre spalle riecheggiano le grida rabbiose di Ciattalina, riprendiamo a pedalare a più non posso, verso la salita e una casa che ci aspetta.

CAPITOLO 5

Il mattino dopo

Non ho alcun ricordo della strada del ritorno. Poco fa ho aperto gli occhi e mi sono ritrovato a letto, a casa di Luca.

Sua madre sta spalancando le imposte. Fuori c'è il sole e, sulla strada, appena una spolverata di neve.

Si sarà trattato solo di un incubo? Sono ancora talmente scosso da non riuscire a parlarne. Mi volto verso il mio amico e lo scopro altrettanto confuso. Ma, quando i nostri sguardi si incontrano, lo vedo illuminarsi e vi leggo ciò che di certo sta leggendo anche lui: la certezza che il nostro legame di amicizia durerà per sempre.

«Dormito bene?» ci domanda il padre entrando nella stanza.

«Benissimo», mento.

«Perché non andate a fare un giro in bici nei boschi? Stanotte è caduto qualche fiocco di neve, però adesso è una splendida giornata.»

Ma il mio amico stamani non ha proprio voglia di uscire, magari nel pomeriggio.

In cucina Luca gioca all'altalena con la bisnonna che sorride divertita. Forse vuole dimostrare innanzitutto a se stesso che tutto è rientrato nella normalità.

Poi il mio sguardo cade su una mano della vecchina. È svelta a nasconderla con lo scialle, ma ho fatto in tempo a vederla.

Una brutta scottatura.

Lei mi sorride facendomi l'occhiolino, e io mi accorgo di avere in tasca qualcosa.

La piuma di una civetta.

FINE

INDICE

PROLOGO	2
CAPITOLO 1 La leggenda della masca Ciattalina	4
CAPITOLO 2 Una pessima idea	15
CAPITOLO 3 L'attacco della civetta	21
CAPITOLO 4 Il volto della masca	27
CAPITOLO 5 Il mattino dopo	33